

VISTO DA ME

Le opportunità del federalismo fiscale e il nuovo patto tra Nord e Sud

di **LUIGI TIVELLI**

L'INTENSO e coraggioso discorso di ieri di Gianfranco Fini al Congresso del Popolo della Libertà, sembra il soggetto ben costruito per giungere poi ad una sceneggiatura per un nuovo film per la società italiana. Lo si potrebbe definire, "il discorso dei tre patti" (un nuovo patto generazionale, un nuovo patto tra capitale e lavoro, un nuovo patto tra Nord e Sud) e dei due valori (una nuova etica dei doveri e la laicità delle istituzioni).

È sul patto tra Nord e Sud che vorrei qui concentrarmi, per il coraggio innovativo (del resto comune a tutto il discorso) con cui il presidente della Camera ne ha tracciato le linee di fondo, pronunciandosi in termini originali su un tema, come la questione meridionale, troppo spesso dimenticato sia dalla classe politica che dagli intellettuali. Una questione che forse ancora oggi è la questione cruciale della società italiana.

Fini ha in primo luogo evidenziato come il federalismo fiscale (che necessariamente dovrà essere seguito nella sua visione da un nuovo federalismo istituzionale), piuttosto che un problema, può essere una risorsa per il Mezzogiorno, come stanno pian piano rilevando gli studiosi più avvertiti. Il federalismo fiscale implica infatti una nuova "etica della responsabilità" anche per gli amministratori delle Regioni meridionali, con il passaggio dal "meridionalismo del chiedere" al "meridionalismo del fare". È vero, come ha evidenziato Fini, che per il Mezzogiorno è più che mai cruciale la questione delle infrastrutture, ma certamente non meno cruciale è una vera responsabilizzazione istituzionale, amministrativa e finanziaria degli amministratori meridionali. Ciò, molto probabilmente, dovrà implicare la nascita di un nuovo ceto politico e di nuovi ceti amministrativi. E qui viene l'aspetto più coraggioso dei passaggi del discorso di Fini dedicati al Mezzogiorno. La critica a un certo ceto politico prevalente nel Sud è soprattutto l'invito a dismettere la pratica del clientelismo. Un pas-

saggio necessariamente collegato all'esigenza di riportare lo Stato e ricostruire la legalità in varie aree del Mezzogiorno.

Se questo è un punto su cui non si vede chi non converga, e già richiamato nel Congresso a partire dal discorso di Berlusconi, la critica chiara a certi ceti politici del Mezzogiorno e alla prassi del clientelismo (probabilmente propria anche di un po' di astanti che applaudevano), rappresentano un fattore insieme di coraggio e di novità. A questo punto spetterebbe al Popolo della Libertà, ma anche al Partito democratico, fare un passo in avanti e riscoprire due parole, l'una inventata da Maranini agli inizi degli anni '50, l'altra da Ronchey agli inizi degli anni '70: *partitocrazia* e *lottizzazione*. È dalla degenerazione dell'attività dei partiti verso forme di partitocrazia invadente ed impicciona (al Sud più diffusa, ma da cui il Nord non è certo immune) e dalla pratica della lottizzazione (che della partitocrazia è il sistema operativo), che insemmina consigli d'amministrazione e burocrazie della miriade di enti pubblici di cui è fatta la società meridionale (ma anche quella italiana in genere) che nasce il clientelismo e le sue degenerazioni che purtroppo spesso confinano al Sud con le attività della criminalità organizzata.

Lo stesso Fini, nella forte ed evocativa conclusione del suo discorso ha posto con forza l'esigenza di una nuova "etica dei doveri", nutrita da un nuovo senso civico. Questo vale per tutto il Paese, ma ancor più per il Mezzogiorno, dove, a causa delle dure "ragioni ambientali" troppo spesso una certa "arte di arrangiarsi" sostituisce il senso civico.

Una seria autocritica dei partiti (anche di quelli nuovi) accompagnata dal coraggio di incidere sugli spezzoni devianti del loro ceto politico (soprattutto, ma non solo, al Sud) potrebbe aiutare a cogliere per tempo l'appello alla ricostruzione del senso civico (che dovrebbe essere il fattore fondante di ogni democrazia), lanciato con forza dal presidente della Camera, col coraggio proprio dei veri leader, che sanno anche "andare contro pelo", e non solo "allisciare il pelo" alle platee.

